il sassolino nella scarpa
centro missionario diocesano, gruppi missionari e missionari bergamaschi in dialogo
settembre - ottobre 2012
Anno VIII - n° 46

Sassolini missionari...

Non ci posso credere!

E il terzo giorno risorgerà (Mc. 9,31)

Come se l'annuncio del Vangelo fosse una cosa facile e come se accogliere questo annuncio non comportasse un radicale cambiamento di vita!

Ci è caro il volto del missionario che racconta le intrepide vicende dei disagi vissuti, delle situazioni di estrema povertà incontrate, delle impotenti battaglie contro l'ingiustizia e la violenza che avuto l'ardire di sostenere, ma ancora di più ci colpisce la ragione di vita che, in questo uomo, in questa donna, in nome di una vocazione che vale anche per noi, ha motivato tutto questo: la fede.

Proprio qui sta la differenza tra il generoso operatore umanitario e il missionario cristiano. Non si tratta del fatto che uno escluda l'altro, ma l'orizzonte della fede offre a chiunque decida di incarnare, ogni giorno e con fatica, i valori dell'umanità una possibilità di pienezza che va al di là degli stessi limiti di ciascuno.

Anche nell'animazione missionaria è la fede che fa la differenza.
Lo strafare che caratterizza le nostre comunità, la ricchezza di progetti con l'illusione che siano soluzione di situazione trascinate da secoli, il "piccolo orto" dell'amico del cuore che ha certamente bisogno del nostro sostegno, corrono talvolta il rischio di cancellare l'orizzonte e di ingabbiare l'impegno in una specie di bancomat da cui attingere per soddisfare dei bisogni.

Chiaro che non me la prendo con le raccolte di fondi e con quella fantasia che si sbizzarrisce attorno ad esse, convinto come sono che una sempre maggiore disponibilità ai poveri non può che far bene innanzitutto a noi. Il desiderio è anche quello di veder crescere la missionarietà come frutto di un cammino di fede, di una vicinanza al mistero di Gesù, di un'esperienza comunitaria di fraternità che trova casa nell'ordinarietà delle parrocchie.

Il cammino di fede

La stanzialità è un rischio. Troppe volte diamo per scontato di essere credenti, di vivere l'esperienza della fede perché abbiamo assommato preghiere, messe, comunioni e la fedeltà a quelle tradizioni intramontabili che hanno segnato la storia delle nostre famiglie e delle parrocchie.

È così che abbiamo visto prevalere l'immobilismo, magari poi non tanto voluto, ma certamente praticato, anche nelle scelte pastorali delle parrocchie. I preti stessi non sono immuni dal rischio dello "scontato" persino rispetto alla propria vocazione perdendo così il gusto imprevedibile di sentirsi mandati ad gentes a beneficio di quattro gatti sicuri.

Ancora di più però diventa importante prendere coscienza di quella dimensione personale della fede che chiede dialogo con il quotidiano e l'ordinarietà. I nostri vecchi, e non ritengo rispettoso liquidare il tutto come superstizione, avevano coniugato eventi atmosferici, lavoro, salute e persino fatiche antropologiche, a devozioni e rituali che avevano la forte persuasione di sentire viva la presenza di Dio in ogni momento della vita. L'ulivo bruciava nel camino durante la tempesta ed alla Madonna occorreva ricorrere per chiedere il latte per il neonato, espressioni di una vita che con la fede aveva tutto da spartire.

Sono cambiati i tempi e la nostra ricerca di oggi, al di là delle teorie e delle strategie pastorali che ci impegnano non poco, è quella di far parlare ancora i gesti della fede nel contesto *liquido* della realtà in cui viviamo. Le verità di fede, nella loro stabile immutabilità, chiedono un dia-

logo intenso e vero, profondo e partecipato con le esigenze del vivere, con le istanze antropologiche.

Il tracciato è quello della consapevolezza e della responsabilità, diventa impossibile lasciare le cose come stanno!

La vicinanza al mistero di Gesù

La proposta è affascinante. Qualcosa che aiuta a ritornare alla fonte della vita per scoprirne i segreti e, soprattutto, il futuro. Da più parti si dice che il Concilio ha riconsegnato alla Chiesa, ai credenti il libro della Parola. Ne nasce un dialogo, un'intesa che pretende di raccontare la vita e mettere a nudo la sua verità, un tempo di libertà, conquistata a caro prezzo, come costa cara la fedeltà, come non ha valore l'amore.

Impegnativa, senza alcun dubbio, l'esperienza della fede. Passi il vissuto di Gesù, la sua stravaganza e l'assoluta novità, la franchezza del linguaggio e semplicità dei segni, ma l'impatto con la Resurrezione apre un varco impensabile senza l'abbandono assoluto. Mettere in agenda *il terzo giorno* comporta davvero un cambiamento di vita, una conversione che, nello spazio e nel tempo della vita, scrive pagine di eternità.

Il problema è quello di nutrire la fede e, spesso, persino quello di far nascere il desiderio di questo nutrimento. Sì, perché molti cristiani si accontentano dell'antipasto consumato in occasione della messe di prima comunione, oppure di uno stuzzichino in prossimità del matrimonio. Gli anoressici della fede poi non sono rari ai nostri giorni. L'insistenza sulla catechesi, che attraversa il vissuto pastorale della parrocchie come un tam tam continuo, non riesce comunque a sortire effetto, a coinvolgere e, soprattutto, sconvolgere.

Pizzicare chi si è addormentato e proporre qualcosa di valido e positivo è la fatica di ogni scelta formativa con la consapevolezza che è indispensabile incrociare le esigenze concrete del vivere per condurre alla ricerca del fondamento e delle ragioni a cui affidarsi.

È chiaro che il Vangelo deve farsi prossimo alla quotidianità, deve impastarsi con le parole ed i gesti di una giornata, deve trovare ragioni nell'impegno del presente e nel disegno del futuro.

Gesù che risorge dai morti è l'assoluta e imprescindibile novità del cristianesimo, è quella verità che fa la differenza rispetto a qualsiasi deriva ideologica, è quella certezza che rende il quotidiano possibile di essere vissuto nelle sue contraddizioni e precarietà. Su tutto questo si gioca la fede!

L'esperienza comunitaria di fraternità

"La fraternità cristiana – scrive il Vescovo Francesco nella recente lettera pastorale – si qualifica come una fraternità nella fede, ma ancor più come una fraternità in Cristo Signore".

La presenza di una comunità diventa dunque indispensabile per vivere la fede.
Per la verità c'è chi si è individualisticamente inventato un suo cristianesimo, chi fa appello a quello che gli piace e che maggiormente gli interessa, chi ritiene che sia possibile fare tagli preferenziali alle verità di fede secondo i propri umori ed interessi. Tutte riduzioni pericolose e, soprattutto, illusorie e falsificanti.

Il racconto della fede è tessuto nella fraternità. Quel rapporto unico che si stabilisce con Gesù nella fede apre ad una missionarietà senza confini che va ad incontrare l'uomo dovunque vive e lo rende partecipe dell'annuncio. La *missio ad gentes* non è un di più nella pastorale ordinaria, ma inevitabilmente la qualifica e le indica la strada. Da Gesù ai fratelli così l'obiettivo di ogni pastorale, così le ragioni e le scelte di tutto quel lavoro che muove ogni anno nell'iniziazione cristiana, nella cura dei giovani, nella prossimità ai malati, nella condivisione della vita famigliare e in tutte le altre dimensioni della vita della parrocchia.

La fraternità ha bisogno di radici molto profonde per concretizzare il volto di una carità che si fa davvero attenta agli ultimi e non tralascia di diventare denuncia politica e sociale, economica e, non da ultima, ecclesiale.

La rivoluzione della fraternità è quella che fa spazio all'altro come progetto e profezia, come segno di quella Resurrezione nella quale ogni uomo trova la pienezza di sé stesso ed impara a spendersi, senza riserve, proprio per la realizzazione del bene.

Non ci posso credere.

Di certo la fede cristiana non è innocua ed è incompatibile con la mediocrità. Una proposta capace di spaziare oltre ristretto al campo visivo degli interessi personali e la banalità dei luoghi comuni è la scommessa che si ripresenta quando vogliamo lasciare spazio alla missionarietà dentro la nostra complessa vita parrocchiale.

Il credente accoglie la fede come un dono, vive in una dinamicità comunitaria e realizza un progetto che lo supera e, nello stesso tempo, lo coinvolge. La bellezza di tutto questo diventa davvero una provocazione.

Da vivere questa fede, da incarnare ogni giorno per assaporare la bellezza e l'unicità di una missionarietà tanto contagiosa da diventare testimonianza.

Sul comodino, nella camera dei bambini, vicino al letto di un nostro ammalato, tra le cose più care, possiamo mettere la foto ricordo di papa Giovanni, bergamasco doc, che rimane segno di una fede semplice e profonda, di un coraggio aperto al soffio dello Spirito, di un'avventura da vivere con il cuore gonfio di fede. Ma quella vera, che contempla la Resurrezione!

don Giambattista
centro missionario diocesano

Una proposta che è possibile copiare

"III media in missione"

Impegnati e protagonisti i pre-adolescenti di Viadanica

Ciao, siamo i ragazzi di terza media ('98) e quest'anno alla nostra classe è stato chiesto dal gruppo missionario di Viadanica (Bg) di affiancarci al loro percorso di animazione missionaria.

Le iniziative sono partite ad ottobre, mese missionario per eccellenza, e concluse a maggio con il rosario alla Madonna con intenzioni missionarie. Nel mese di ottobre è stato organizzato il mercatino equosolidale, l'animazione di una messa feriale e, a conclusione della giornata mondiale Missionaria, il pranzo presso il nostro oratorio. Pranzo preparato dalle volontarie del gruppo e condiviso con i nostri genitori, don Alessandro nostro parroco e il missionario invitato a portare la testimonianza.

In occasione del carnevale abbiamo prestato il nostro aiuto per la preparazione, la vendita delle "chiacchere" oltre che a gustarle, e nel periodo di Quaresima è stata organizzata la cena del povero e la via Crucis Missionaria.

Ecco, noi vorremmo dire un grazie al gruppo missionario per la pazienza e per la bella esperienza che ci ha fatto vivere. Di seguito alcune nostre impressioni:

Le iniziative che abbiamo svolto con il gruppo missionario sono state interessanti, conoscevo già il gruppo ma non così approfonditamente. Quello che mi ha colpito di più è stato capire che ci sono diversi modi per fare volontariato e che non è necessario partire per terre lontane, ma è anche importante far sentire il nostro sostegno a chi è impegnato nelle missioni.

Quello che mi è piaciuto di più è stata la via crucis, che ha percorso alcune vie del nostro paese. C'era molta gente e all'inizio della celebrazione, noi ragazzi abbiamo consegnato a tutti i presenti un sasso, simbolo "di un cuore duro", mentre alla fine è stato distribuito un cuore con la scritta: "che l'amore riempia i nostri cuori", simbolo del cambiamento.

La cena del povero, l'ho trovata interessante anche perché non avevo mai avuto l'occasione di partecipare; oltre a trascorrere in compagnia la serata è stata anche l'occasione per riflettere su quanto noi abbiamo, e che invece tanti nostri coetanei vivono con poco o nulla, o invece di andare a scuola come noi, sono costretti a lavorare.

Nel mese di maggio, nella chiesetta di San Rocco, abbiamo animato la recita del Santo Rosario, con intenzioni missionarie. Una preghiera particolare e raccolta. Mi è

piaciuto particolarmente perché siamo riusciti a collaborare tutti insieme. Ho ascoltato con attenzione e in particolare mi ha colpito la simbologia del pane: che essere testimoni significa essere umili, perché il pane non sta nei piatti prelibati o raffinati, però è sempre presente. Essere testimoni significa coltivare la tenerezza e la bontà, perché così è il pane: buono e tenero.

Questa esperienza, è stata interessante e anche divertente, perché attraverso queste iniziative ho avuto occasione di dare un aiuto concreto ... penso che anche ai miei amici possa interessare condividere tutto questo.

Giulia, Simona, Dario, Cristina, Elena, Nicola

il sassolino nella scarpa

Abbonamento al "Sassolino"

È da non dimenticare e potrebbe essere un gesto di attenzione ad altri. Abbiamo l'ambizione di "raccontare" la missione e di fare un servizio educativo e formativo alle nostre comunità, ai gruppi, alle famiglie e, perché no, ai giovani. Se ci credete con noi rinnovate l'abbonamento ed aiutateci a raggiungere i missionari bergamaschi per farli sentire sempre presenti e vivi nella nostra Chiesa.

Il contributo di 12,00€ annuali ci permette di continuare. Confidiamo in tanti amici e negli amici degli amici!

La Redazione

Missione: chiesa che vive

24-25-26 ottobre 2012:
Bergamo e la missione

Come lievito nella pasta!

(Mt 13,33)

Dal Vaticano II 50 anni
di missionarietà diocesana
per una partenza nuova

È come quando spalanchi la finestra in una mattina di primavera: 11 ottobre 1962! La Chiesa vede la sua primavera maturata nel sogno di un vecchio Pontefice, che ci ha afferrato il cuore e stravolto la vita. E mentre si chiude un giorno destinato a far parlare di sè Giovanni XXIII dialoga con la luna: la contempla, si meraviglia, la ringrazia, il suo cuore è pieno di Dio e lo riversa sulla piazza entusiasta e universale.

La Chiesa è missionaria, il colpo d'occhio è reale, tutte quelle fiaccole rincorrono chilometri e chilometri, come se il mondo fosse tutto lì!
Quella primavera ha coinvolto anche noi, anche la ricca storia missionaria della nostra Chiesa. E mentre al Concilio andranno maturando la responsabilità della Chiesa locale e l'intuizione della cooperazione tra le Chiese, noi staremo sperimentando questo dono proprio in Bolivia incominciando a scrivere una storia appassionante.

Sono passati 50anni e vogliamo fare memoria. Non un ricordo sterile ed autocelebrativo, ma un momento di Chiesa, una "ripartenza", per condividere, rimotivare e impegnarci insieme in questo scambio di doni che ci avvicina sempre di più con Chiese d'oltre oceano e ci fa sentire responsabili del dono della fede.

I due momenti che andremo a vivere si scrivono dentro questo orizzonte.
Per i presbiteri un tempo di riflessione comunitaria, come la condivisione di una scelta, quella di continuare ad inviare sacerdoti, che coinvolge l'impegno pastorale di ognuno;
per i laici, comunità e gruppi, la bellezza di una partecipazione alla vita della Chiesa che mette in gioco la vocazione battesimale di ciascuno.

Un esercizio di responsabilità per tutti rispetto all'annuncio del Vangelo.
Ai sacerdoti, ai religiosi l'appuntamento alla Comunità Missionaria del Paradiso.
Ai laici, alle religiose l'invito presso il teatro parrocchiale della comunità di Loreto in città.

Mercoledì 24 e giovedì 25 ottobre 2012 Convegno missionario del presbiterio

Mercoledì 24 ottobre

"Andate: ecco io vi mando..." (Luca 10,3ss)
Preghiera e meditazione biblica

La Chiesa è missionaria: nella diaspora e nel pluralismo l'urgenza e la bellezza dell'annuncio.
L'orizzonte è la *missio ad gentes*.
Sua Beatitudine Ephrem Joseph Younan, Ignace Joseph III, Patriarca della Chiesa Sira

Il presbitero vive nella missione.
È una spiritualità esistenziale proiettata sull'orizzonte del mondo.
Prendersi cura del quotidiano.
Mons. Italo Mazzoni
Vicario Episcopale per la Pastorale della Diocesi di Como

Giovedì 25 ottobre

"Venne a Nazareth... entrò nella sinagoga: Lo Spirito del Signore è sopra di me..." (Luca 4,16ss)
Preghiera e meditazione biblica

Una nuova partenza che muove la pastorale nella missione per la comunione.
Le unità pastorali proposta e esperienza missionaria.
Mons. Domenico Sigalini, Vescovo di Palestrina

"Il regno dei cieli è simile al lievito, che una donna prese e mescolò in tre misure di farina, finché non fu tutta lievitata" (Mt.13,33)
Nella comunità, tra le comunità, attraverso il mondo per vivere la comunione.
E la speranza prende il sopravvento.
Mons. Francesco Beschi, Vescovo di Bergamo

Terrà le meditazioni bibliche sr. Teresina Caffi, missionaria saveriana bergamasca

Sede del Convegno la Comunità Missionaria del Paradiso, via Cattaneo, Bergamo dalle h 9 alle 12.
Possibilità di pranzo, con prenotazione nella prima parte della mattinata, nella sede del convegno.

Venerdì 26

Convegno per i gruppi missionari ed i laici
Come lievito nella pasta! (Mt. 13,33)
Dal Vaticano II 50 anni di missionarietà diocesana per una partenza nuova

Laici per la missione:
la bellezza dell'esperienza; il dono della riflessione; il coraggio delle prospettive

Introduzione biblica di Luca Moscatelli, teologo del CMD di Milano e interventi-testimonianza di alcuni laici missionari.

Conclusioni di Mons. Francesco Beschi, nostro Vescovo.

Preghiera della sera in comunione con tutto il mondo.

Sede del convegno la sala parrocchiale della parrocchia di Loreto in città, via M. Kolbe. Inizio dell'incontro h 20,30

Missione: chiesa che vive

Calendario ottobre 2012

Lunedì 2 h 20,30 a Fiobbio:
Preghiera inizio mese missionario in ricordo della Beata Pierina Morosini

Lunedì 8 h 18 a Zogno, monastero:
S. Messa in ricordo di d. Giuseppe Ferrari

Giovedì 11 A Sotto il Monte.
50° di apertura del Concilio.
Celebrazione presieduta dal Vescovo.

Sabato 13 h. 18 a Ponte Nossa:
S. Messa in ricordo di d. Pietro Balzi

Lunedì 15 h 20,30 a Vall'Alta
S. Messa in ricordo di d. Berto Nicoli

Venerdì 19 h 20,30 in Seminario
Consegna Crocefisso ai missionari in partenza

Domenica 21
GIORNATA MISSIONARIA MONDIALE

Lunedì 22 h 17,30 a Sovere
S. Messa in ricordo di d. Antonio Berta

Mercoledì 24 – giovedì 25
Convegno Missionario del Presbiterio
Presso Comunità del Paradiso

Venerdì 26
Convegno Missionario dei Laici.
Presso parrocchia di Loreto (città)

Lunedì 29 h 18 Monastero di S. Benedetto (città)
S. Messa per tutti i missionari bergamaschi

Lunedì 5 novembre h 15,30 Cimitero di Bergamo
S. Messa a ricordo dei missionari defunti durante l'anno

Il ricordo dei nostri morti "segno" di attenzione alla missione

La bella consuetudine di partecipare alla celebrazione eucaristica anche concretamente attraverso un'offerta in denaro nel ricordo dei propri defunti, diventa un gesto di solidarietà e condivisione verso il ministero dei sacerdoti ed il loro impegno a vivere la carità. In questa prospettiva anche i missionari possono essere accompagnati nel loro servizio ai più poveri e a situazioni di precarietà.
Il CMD distribuisce ogni anno intenzioni di Sante Messe ai missionari e, attraverso il suffragio perpetuo, si impegna ricordare benefattori vivi e defunti ogni settimana in una messa.
Per ulteriori informazioni rivolgersi al CMD.

Missione: incontro senza confini

La visita del Vescovo alla Troncar in Ecuador

Una comunità gioiosa e coinvolgente

Dalla vita di coppia alla comunità attraverso il laicato missionario: una realtà contagiosa

Nel caldo pomeriggio del 24 luglio, eravamo in tanti nell'aereoporto di Guayaquil, in attesa dell'arrivo del nostro Vescovo Francesco, di don Giambattista, don Giampietro e Chiara.

Maria Luisa, Sergio, Monsignor Gianluca, Diego, Anna Maria con i quattro bimbi dai 3 mesi ai 7 anni, Teresa, Diego Alexander e tutto il personale del San Gabriel, in sostanza una settantina di persone, in attesa di conoscere e di salutare gli illustri viaggiatori.

Ad ogni istante allungavamo il collo per sbirciare, per essere pronti ad alzare le braccia in segno di saluto e di festosa allegria. Ad un certo punto qualcuno ha gridato: son ellos, son ellos....eh si, li hanno riconosciuti subito... sono comparsi insieme inconfondibili, simpatici.... e in un incontro di sguardi abbiamo fraternizzato subito.

Quanta semplicità traspariva dai loro volti e che momenti piacevoli abbiamo condiviso con loro come famiglia e come comunità San Gabriel. Quante sensazioni profonde, quanti avvenimenti belli, uno dopo l'altro, abbiamo celebrato con loro: la Santa Messa nel salone del San Gabriel, la visita della scuola, lo spettacolo, l'incontro con la Comunità dei campesinos, la Messa celebrata nella Parrocchia "Virgen de la Nube" con la presenza del Vescovo Carlos Altamirano, Vescovo di Azogues, nostra diocesi ecuatoriana ed i sacerdoti della zona del litorale della provincia del Cañar.

Il Vescovo Francesco, instancabile, ha avuto parole di conforto per tutti, si è lasciato avvicinare da tanta gente, dai giovani che hanno ascoltato i consigli sulla famiglia, sull'uguaglianza, sulla coerenza della nostra Fede, che ci deve spronare a dare a tutti e a dare il meglio in ogni circostanza.

Ringraziamo il Signore perché in pochissimo tempo

il Vescovo Francesco è entrato nella nostra storia e ci incoraggiati a continuare la nostra missione con la responsabilità di accettare ogni giorno, con gioia e liberamente, quel posto che Dio ci ha assegnato con la certezza che, agendo con Lui, potremo vivere e partecipare alla pienezza e alla felicità condividendola con tutti, ma ancor più con la massa dei poveri che stenta a vivere.

Grazie Vescovo Francesco, grazie don Giambattista con don Giampietro e Chiara!
La Comunità San Gabriel e La Troncal, porteranno nel cuore il meraviglioso ricordo di tutti voi, della vostra cordialità e semplicità, e vi saranno per sempre grati per aver valorizzato il loro lavoro, le loro conquiste e i loro sacrifici che hanno dato frutti nella realtà del San Gabriel.

E noi continueremo in questa lotta di ogni giorno, dove abbiamo imparato a combattere contro i pregiudizi, senza fuggire di fronte alle prove ed alle difficoltà, con la forte voglia di non arrenderci, chiedendo al Signore che ci aiuti a fare dell'umiltà e dell'ascolto la nostra forza, per poter cogliere nell'incontro con gli altri le risposte alle inquietudini, dove tristezza e gioia, dubbi e certezze, possibile e impossibile sono vita quotidiana.

Grazie, ancora grazie.

Maria Luisa
e tutta la famiglia

Missione: esperienza d'incontro

Lasciamo correre il racconto dei giovani che hanno incontrato la missione in estate

Ho visto la vita e l'ho riconosciuta!

Il Benin è rimasto nel cuore Il racconto condiviso dell'esperienza di Matteo e i suoi amici arricchisce anche noi

L'ultima sera prima che si concludesse il mio soggiorno in Germania, durato oltre tre mesi per motivi di lavoro, c'era una bellissima luna piena. Sotto quel cielo limpido ed estivo è iniziato così il mio viaggio per il Benin, che ho raggiunto nel giro di due giorni, dopo una breve sosta in Italia. All'arrivo mi sono ritrovato immerso fin da subito in una realtà per me completamente nuova. Venivo da mesi in cui l'avere fretta, il ragionare secondo le logiche di *business*, lo stringere la mano in modo professionale dispensando sorrisi cordiali, lo sfrecciare in autostrada a tutta velocità, l'essere attenti al modo di vestire e a tante altre vuote formalità avevano talmente pervaso il mio modo di pensare che inizialmente facevo quasi fatica ad accettare una realtà apparentemente molto diversa.

In effetti la prima sensazione è stata davvero quella di trovarmi in un "altro" mondo... ma sarebbe troppo riduttivo e persino ingiusto parlare di due mondi distinti. Sarebbe insomma troppo facile rimarcare le differenze per sentirci, da qui, lontani e magari più al sicuro. In realtà, dal Benin non poteva che scorgersi la stessa nostra luna, ancora piena e molto luminosa, messa lì quasi per ricordare ad ogni viaggiatore distratto che in fondo ovunque si vada si fa riferimento sempre allo stesso cielo. Beninteso, sarebbe ancor più grave al contrario il non riconoscere le differenze tra culture diverse, o il dirsi e sentirsi africani dopo solo tre settimane di permanenza, scordandosi il proprio passato o il colore della propria pelle. Ma la bellezza di questo viaggio per me è consistita nel riconoscere che spendendosi per gli altri, e recuperando il valore delle relazioni umane, le distanze si annullano, e a quel punto non solo ci si accorge di trovarsi tutti sotto lo stesso cielo, ma soprattutto ci si riconosce tutti meritevoli dello stesso rispetto e della stessa dignità, come fratelli bisognosi l'uno dell'altro in un modo inaspettatamente reciproco e paritario.

Cade così ogni diffidenza, e ad esempio si inizia ad avere il coraggio di ammettere che l'emozione e il disagio che si provano nel guardare i bambini malnutriti o con qualche malformazione fisica, bambini che abbondano in paesi poveri come il Benin, spesso non dipende solo dalle loro condizioni di salute, ma anche dal fatto che di fronte ai loro sorrisi autentici si scopre quanto noi ci siamo allontanati da ciò che è davvero essenziale. E' come se di fronte a quei grandi occhi neri, carichi di domande e di voglia di condivisione, si rimanga turbati più per il riflesso di noi stessi, delle nostre chiusure, delle nostre debolezze e delle barriere dietro le quali a volte ci trinceriamo facendo finta di non vedere, che per le condizioni di bisogno, per quanto tangibili, in cui versa chi ci sta di fronte. Basta insomma uno sguardo per ridimensionare i nostri concetti di ricchezza e povertà, e si ha così la conferma di quanto ampiamente discusso durante gli incontri in preparazione alla partenza effettuati presso il centro missionario diocesano, cioè del fatto che in viaggi di questo tipo non si va con l'idea di portare aiuto e cambiare, in soli venti giorni, la realtà che ci si trova di fronte, ma si va per lasciarsi cambiare e si torna arricchiti da ciò che si è visto e vissuto.

Ho visto bambini giocare con un pallone bucato, gonfiandolo ogni due lanci, ed altri divertirsi con una semplice carriola o con un copertone da far ruotare. Molti di loro, non ancora adolescenti, si rendevano spontaneamente disponibili ad aiutare me e i miei compagni di viaggio nella ricostruzione della recinzione di un orto presso le strutture delle suore che ci ospitavano. Non posso dimenticare la gioia, la disponibilità, e la maturità di questi bimbi nell'accudire i propri fratelli o sorelle ancora più piccoli di essi stessi. Erano bambini già grandi, cresciuti in fretta e secondo le regole della strada. L'istruzione, infatti, è ancora un privilegio per pochi, e la stessa lingua nazionale, il francese, non è nemmeno conosciuta da tutti, poiché nella zona meridionale del Benin si parla prevalentemente il dialetto *Fon*.

Ho visto adulti mettere il proprio tempo libero a disposizione della propria comunità, ne ho visti altri che trascorrevano il tempo all'ombra di una pianta giocando a carte, oppure, con delle biglie ed un tavoliere di legno a dodici buche, ad un gioco localmente denominato *domino*. Altri ancora si dedicavano al commercio o all'agricoltura, mentre le donne, oltre a dedicarsi ai propri figli, spesso trasportavano sul proprio capo, con incredibile equilibrio, ampie ceste contenenti ogni genere di beni.

Ho inoltre avuto il piacere di conoscere un uomo, agronomo e sociologo di formazione e insegnante di professione, che mi ha testimoniato direttamente ciò che difficilmente avrei potuto vedere, descrivendomi la vergognosa pratica della vendita dei bambini, spiegandomi quanto ancora fosse diffusa la poligamia, raccontandomi episodi di violenza sulle donne, e illustrandomi i tanti bisogni del suo popolo. Di quest'uomo ricordo in particolare la convinzione nel portare avanti una organizzazione non governativa da lui fondata, il cui scopo è la creazione di posti di lavoro nel settore agricolo, affinché sempre più persone possano beneficiare di un salario utile al sostentamento della propria famiglia. Progetti meritevoli al pari di questo sono sostenuti dalle suore che ci hanno ospitato, dalle quali ad esempio abbiamo appreso della creazione di una piccola scuola materna e dell'intenzione sia di estendere la proposta educativa creando una scuola primaria, sia di avviare un panificio (poiché il più vicino dista almeno 20km), o di rinnovare alcune strutture ormai fatiscenti per metterle a disposizione della comunità.

Spesso sono proprio le infrastrutture ed i luoghi ad esprimere molto di ciò che non si percepisce dagli incontri o dalle testimonianze dirette. Basta osservare le case fatte con mattoni di fango, oppure monumenti quali la *porta di non ritorno* a Ouidah, o ancora i palazzi reali della città di Abomey, per intuire che dietro a ciò che si vede oggi ci sono lunghi e difficili secoli di storia, secoli durante i quali infatti si sono susseguiti un periodo imperiale e di commercio degli schiavi, una fase di colonialismo francese e infine un periodo di marxismo-leninismo che solo intorno al 1990 ha lasciato il posto alla democrazia.

La storia del Benin, come pure le storie delle tante persone che ho incontrato durante il viaggio, potrebbero essere lette in modi e da prospettive diverse. È anche per questo che raccomanderei a tutti, e in particolare ai giovani, di intraprendere un viaggio in visita ad una missione: si parte ciascuno con la propria storia e le proprie certezze e, a patto dimettersi in gioco senza riserve, proprio a partire da questi ci si interroga non solo sulla nuova realtà che si incontra, ma anche su se stessi, sul senso della missionarietà, sull'idea di ricchezza, sul significato di *sviluppo*, ciascuno in cerca di risposte che, come per ogni domanda di senso, non sembrano né universali né scontate.

A mio avviso il valore aggiunto di un viaggio presso una missione svolto in un contesto religioso è che, di fronte a questi interrogativi che talvolta rischiano di cadere nel relativismo, viene implicitamente proposta una chiave di lettura che non può che far riferimento al progetto di salvezza, questo sì universale, che Dio ha per gli uomini. E in quest'ottica, pur ritornati dal viaggio e nuovamente immersi nelle frenetiche attività quotidiane di studio o di lavoro, può accadere che alcuni dei propri interrogativi trovino paradossalmente e quasi accidentalmente risposta attraverso un altro interrogativo più grande, ascoltato nelle letture di qualche domenica successiva al rientro: "Dio non ha forse scelto i poveri nel mondo per farli ricchi con la fede ed eredi del regno che ha promesso a quelli che lo amano?"

Matteo Locatelli

Missione: esperienza d'incontro

Accogliere e condividere: è lo spirito della missione

Che cosa dire a questi ragazzi?

Daniele, Elisa ed i loro piccoli si sono fatti compagni di strada dei giovani nell'esperienza dell'estate 2012

Quest'anno agosto in casa Condebamba è stato caratterizzato dalla la presenza di un gruppo di ragazzi inviati dal CMD, giovani curiosi, più o meno in ricerca, più o meno informati sulle tematiche di "missio-mondialità".

Agosto è così, vita condivisa, giovani da accompagnare nella loro prima e timida esperienza in Bolivia, domande che chiedono di spiegare la propria presenza e lavoro; ogni volta che apriamo casa a questo tipo di accoglienza ci rivediamo nel 2000 in Ecuador, digiuni da qualsiasi informazione seria sul tema, affascinati dalle bellezze naturali e da una cultura "altra", amareggiati e indignati per la povertà, le ingiustizie, incantati dal lavoro e dalla persone di P. Attilio o di Suor Bea, che ci sembravano mostri di santità e impegno...

Quante cose sono cambiate, oggi, nonostante le nostre piccolezze e la tanta strada da percorrere, ci ritroviamo dall'altra parte... e.... "Aiuto, non siamo mica alla loro altezza!!" ... allora non possiamo ignorare quel senso di responsabilità che tra un piatto di pasta, un caffè da condividere, un servizio o una visita da organizzare ci si impianta nel cervello: cosa dire a questi ragazzi? che testimonianza stiamo offrendo? voglia di testimoniare che il nostro fragile e infedele modo di seguire il Maestro, insieme alla fatica, porta anche quella gioia che riempie una vita. Già... ma dire questo non è facile e certo dirlo non basta, lo viviamo per poterlo trasmettere?

Nell'accompagnarli abbiamo cercato di mostrare i vari aspetti di Bolivia con le sue bellezze, povertà e contraddizioni, e così si sono proposti momenti di servizio nelle varie realtà che vedono impegnati i missionari bergamaschi a Cochabamba, qualche giro nel quartiere, nella città, un pizzico di folklore e un viaggio a Potosí con il gruppo giovani della parrocchia.

Immergersi nella realtà è certo importante, aprire gli occhi per spalancare il cuore, ma poi "cosa ne facciamo" di questo cuore "ferito dalla povertà economica e umana che ci colpisce?" Ricordiamo il nostro rientro in Italia da ventenni, il senso di ingiustizia all'entrare in un supermercato, finanche in casa nostra... un'indignazione giusta, ma non sana, un sentimento che blocca invece di farti muovere. Ecco allora che nell'accompagnarli oltre al "ver" abbiamo cercato di introdurre anche il "juzgar": abbiamo cercato di "pregarci su" e affidare al Padre quello che nei nostri cuori e teste stavano smuovendo queste realtà provocanti, pregare per sentirsi parte di una Chiesa che si fa compagna di strada senza bacchette magiche, pregare per conoscere il volto di quel Dio che ci invita a costruire il Regno nelle relazioni, nell'aiuto reciproco, nella novità di una storia condivisa e abitata insieme.

Certo inizialmente per i ragazzi è stato faticoso: "dammi Signore la forza per vivere anche questo giorno"... quasi a dire ieri ho visto abbastanza, e oggi cosa mi tocca? Ma poi pian piano hanno iniziato ad affidare quello che rimaneva ancora un pesante punto interrogativo e però anche a vedere il bello e a ringraziare Dio per l'esempio della semplicità, per i sorrisi, per la gratuità... la cosa strana è che traspariva l'incredulità di dire "io questo bello in Italia non lo vedo!".

Cosa c'è di diverso nei nostri occhi e nel nostro cuore in Bolivia? Perché in Italia viviamo un po' ovattati e "protetti" da questi sentimenti? Siamo diversi o semplicemente un viaggio così ti permette di scegliere uno stile diverso di attraversare la città? Convinti che sia solo questione di "stile", l'idea che ci ha guidato qui in Condebamba come nel cammino di formazione giovani e nel viaggio a Potosí era quella di crescere come cittadini responsabili e solidali, cristiani autentici nella quotidianità, boliviana o italiana che sia.

Siamo grati a questi ragazzi che si sono lasciati provocare, che hanno fatto domande senza obbligarci a risposte infiocchettate, che ancora una volta ci hanno obbligato a non sederci nelle nostre motivazioni. Siamo grati alla Chiesa di Bergamo che si occupa e preoccupa dei suoi figli e sceglie strade non semplici e scontate per educarli, grati per la fiducia accordataci nel chiederci di camminare con loro, grati per questa casa, per ogni torta o caffè che ci ha permesso di sederci attorno ad un tavolo e crescere con loro.

Elisa e Daniele Restelli

Missione: esperienza d'incontro

Centro di sostegno e recupero la Colmena a Tarija, Bolivia

Dobbiamo sempre cercare il bene

Mauro e Roberto hanno condiviso un tratto di strada nella scoperta di un'umanità trafitta

La mia esperienza di missione in Bolivia è stata presso il centro Colmena Santa Rita di Tarija una piccola cittadina grande quanto Bergamo che si trova ad una altitudine di circa 1800 mt..

La Colmena si trova nella zona periferica della città ed è un centro che si occupa del recupero di uomini e giovani con gravi problemi di alcolismo ed è gestito da due persone davvero eccezionali: don Alessandro Fiorina, nativo di Gandellino e Antonia Locatelli nativa di S. Caterina a Bergamo. Con tanto amore, impegno e dedizione aiutano giorno dopo giorno queste persone che decidono volontariamente di entrare in comunità, a recuperare e ricostruire ciò che per lungo tempo l'alcool ha distrutto: l'affetto di una famiglia, un lavoro, ma soprattutto la una vita dignitosa.

L'arrivo alla Colmena è stato per me un momento tanto atteso ed emozionante.

Non sapevo cosa aspettarmi: fino a quel momento la missione per me era stata una realtà vista da molto lontano. Ricordo il calore delle persone al nostro arrivo: tanti abbracci di benvenuto, sorrisi... si notava da subito questa calda atmosfera di unione proprio come in una grande famiglia.

Nella Colmena di Santa Rita ci sono circa 65 persone dai 15 fino a 60 anni; ognuno di loro è impegnato in un laboratorio: serigrafia o carpenteria o falegnameria o sartoria o al forno per la preparazione del pane. In questo modo sono aiutati a ricostruirsi una vita sociale e di condivisione ad acquisire maggiore autostima di se stessi e maggior consapevolezza delle proprie capacità per poter, un giorno, arrivare a essere persone forti e autonome.

Anche i diversi momenti di preghiera comunitaria aiutano in questo percorso: potersi ritrovare giorno dopo giorno, con quel Dio che da molto tempo era stato messo da parte, sostiene nel cammino di ricostruzione personale.

Ogni giorno alla Colmena si svolge un incontro dell'anonima alcolisti: ognuno racconta la storia della propria vita, le sue cadute e fragilità, il proprio stato d'animo, le fatiche che sta sperimentando per resistere alla tentazione di scappare... È un momento molto intenso durante il quale emerge tutta la debolezza umana e allo stesso tempo è un sostegno che aiuta a essere più uniti perché è proprio nella condivisione di un dolore così forte, ma comune a tanti che si comprende che non si è soli a vivere certe difficoltà, e così, giorno dopo giorno, si cominciano a superare con la testa, con lo spirito e con il fisico le difficoltà e le facili cadute.

Un giorno alla settimana, con alcune persone della comunità si raggiungono, con pane e bevande calde, le zone periferiche della città dove sono soliti riunirsi uomini più o meno giovani ancora dipendenti dall'alcool.

Questi incontri sono stati toccanti; non mi ha lasciato indifferente l'incontrare queste persone trasandate, visivamente ubriache che spesso parlavano in modo confuso, ma contente di vederci; con loro si parlava un po' cercando di convincerli ad abbandonare l'alcool e venire alla Colmena per essere aiutati, si faceva con loro un momento di preghiera e poi la distribuzione del cibo.

Non potrò mai dimenticare queste persone che, a volte, abbracciandoti cadevano in un pianto a dirotto perché stavano male: l'alcool che in quel momento la faceva da padrone continuava a dominare la loro mente.

Tanti ricordi, tanti volti, tanti ringraziamenti, ma in testa una frase di don Alessandro: "spesso succede che, rapite dall'alcool, molte persone possono arrivare a perdere la loro identità, la loro ragione, ma resta ancora qualcosa di buono in loro: lo Spirito, perché anche se tutto sembra andato perso, non è tutto male ciò che rimane, una componente di bene è sempre presente, si tratta di riuscire a farla uscire; il male c'è, ma anche il bene è sempre presente, è questo che dobbiamo cercare!". Penso infatti anch'io che se non cercassimo questo come potremmo sostenere il nostro prossimo in qualunque condizione e situazione si trovi?

È stata un'esperienza così intensa che mi risulta difficile descrivere nel profondo. Sono certo che lascerà una traccia indelebile nella mia vita e questa esperienza non finirà con il mio rientro in Italia perché la missione non è solo dall'altra parte dell'emisfero, ma anche nella nostra quotidianità: dobbiamo avere occhi, cuore e tanta fede per riuscire a vederla e viverla anche qui da noi!

Mauro Locatelli

Dopo aver vissuto una breve esperienza di missione in Mozambico nell'estate 2011, in questo mese di agosto ho avuto l'opportunità di ripetere l'esperienza, stavolta in Bolivia ... è stata anche l'occasione di festeggiare il 50esimo anno di cooperazione tra la chiesa di Bergamo e quella boliviana. I primi 5 giorni di missione li ho vissuti con tutti gli altri giovani, a Santa Cruz, insieme al nostro vescovo Francesco e a gran parte dei missionari bergamaschi presenti in Bolivia, che si son ritrovati tutti insieme. E' stato un momento davvero intenso ed emozionante durante il quale i vari missionari si son scambiati esperienze e racconti di tanti anni di vita missionaria.

Dopo questi cinque giorni, io e Mauro, il mio "compagno" di missione, abbiamo trascorso il resto del nostro "soggiorno" in Bolivia a Tarija, una città situata a circa 200 km dal confine con l' Argentina, ospitati nella missione da don Alessandro Fiorina, originario di Gandellino che si occupa di persone con problemi legati all'alcool e diversamente abili, che altrimenti sarebbero destinati a vivere per la strada.

Abbiamo vissuto le nostre giornate a stretto contatto con questi ragazzi, aiutandoli nei vari laboratori di carpenteria, falegnameria, pittura, nell'orto, nella produzione del pane... tutte attività che questi ragazzi svolgono con grande entusiasmo!

Non sono mancati momenti di preghiera e confronto con loro, che dopo un breve ma normale periodo di diffidenza nei nostri confronti, si son "lasciati andare" e ci hanno raccontato le loro storie, nonostante parlassero una lingua diversa dalla nostra, anche se lo spagnolo non è difficile da comprendere ... e anche questo ha contribuito a farci sentire a casa!

Vedere come queste persone, che per vari motivi hanno toccato il fondo finendo ai margini della società e che grazie all'aiuto di don Sandro, ma soprattutto della fede in Dio e di una smisurata forza di volontà, stanno pian piano tornando alla vita, credo sia un segno tangibile e l'esempio vivente di come nulla è impossibile!

E stando con questi ragazzi si impara ad apprezzare ogni singolo istante della nostra vita, che vale la pena di essere vissuta come un grande dono, senza sprecare tempo prezioso! Vorrei concludere lasciandovi con una frase che don Sandro ripeteva continuamente ai suoi ragazzi: "I nostri limiti, sono quelli che ci poniamo noi stessi!!!".

Infine, un ringraziamento particolare a don Sandro per quanto mi ha insegnato, a Mauro che ha condiviso con me queste straordinarie giornate e al Centro Missionario di Bergamo per l' opportunità di vivere questa esperienza!!!

Roby Vecchi

Missione: esperienza d'incontro

Cochabamba, Capinota e Anzaldo: città e comunità rurale

"Sperimentare" la missione

Claudia, Virginia e Alessandro raccontano il cuore

La frenesia e i ritmi accelerati che mi hanno accolto al ritorno da questo viaggio, sembra che vogliano impedirmi (ma non ci riusciranno mai!!!) di gustare e meditare gli effetti positivi di questa esperienza.

Un'esperienza in cui ho imparato che proprio questi nostri tempi veloci e un po' superficiali, e questa incessante corsa verso qualcosa, non ci rende alla fine poi così sereni: quante volte non ci permette di assaporare il quotidiano, di godere del buono che c'è, e di condividere con gli altri tempo, gesti e parole?

Sicuramente questa consapevolezza è uno dei regali più grandi che la Bolivia, la sua gente e la vita missionaria mi ha regalato!

Diciamoci la verità, di tutto questo forse ero già vagamente cosciente, ma l'esperienza forte vissuta ad Anzaldo, nell'ospedale del dottor Pietro Gamba, e poi nei vari campi con lui visitati, mi hanno dato la possibilità di sperimentare concretamente che il tempo e le relazioni vanno vissute con uno sguardo attento e con gratitudine, senza dar nulla per scontato.

Ho visto gente che non aveva nulla e quel nulla offrirlo... ho visto famiglie accoglienti ospitarci nella propria misera abitazione e condividere i frutti della loro terra con noi... ho visto persone malate camminare, in silenzio, giorni e giorni, per giungere in ospedale senza pretese o arroganza... ho visto padri donare un sacco di patate perché non avevano altro da offrire pur di far visitare il proprio figlio.. ho visto malati lottare con la vita, senza accanimento, ma con speranza e fiducia nei confronti di chi se ne prende cura... ho visto soprattutto l'attenzione, l'impegno e la dedizione dei missionari nei confronti dei campesinos...

Purtroppo ho visto anche tante povertà, non solo economiche, ma ben più radicate e profonde... quanto siamo fortunati! E questo a volte io stessa, presa per l'appunto dalla mia corsa frenetica, non me ne rendo neppure conto!

Mi sono portata a casa un bagaglio pieno di ricordi e di momenti indimenticabili, ma soprattutto mi sono portata a casa una promessa e un impegno: tentare di vivere una vita italiana con uno stile boliviano!!!

Claudia Rota

In missione per sperimentare la missione. Questa è la frase migliore per descrivere il viaggio vissuto in Bolivia.

Lo ammetto non è farina del mio sacco, l'ispirazione me l'hanno data i libretti preparati per noi da Daniele ed Elisa però mi sembrava perfetta per esprimere quello che ho vissuto.

Questa frase mi fa anche pensare alla fatica che si fa ad ammettere che, in realtà, quello che ho fatto è davvero poco, io ero spettatrice e più che dare, ho ricevuto. mi sono stati donati sorrisi, parole di benvenuto, richieste di aiuto, sguardi intensi, amicizia e molto altro, cose che rimangono nella testa e nel cuore.

Sì, in missione sono stata una spettatrice; l'importante è non rimanere impassibili a quello che si vede, bisogna sforzarsi di farlo entrare dentro di te, avere il coraggio di pensarci un po', pensare a quello che sono, a quanto sono fortunata e non me ne accorgo.

Magari questa esperienza non mi ha cambiato del tutto ma una spinta decisa al mio modo di vivere l'ha data e credo che lo scopo del viaggio sia stato pienamente raggiunto!

Virginia Bonacina

Solitamente la prima cosa che viene in mente quando si sente pronunciare la parola missione è indigenza, miseria. A Capinota, dove abbiamo vissuto con un padre missionario per due settimane, la povertà non è così evidente. Eppure c'è, ma si tratta di un'altra povertà, e si tratta di saperla vedere.

Non si muore di fame a Capinota, si può morire invece per incuria, per egoismo, per ignoranza. Una realtà che abbiamo potuto costatare è il problema dei minori. Giunti a destinazione una delle prime cose che il padre ci ha detto è stata: "Molti bambini sono abbandonati dai genitori al loro destino... i più forti sopravvivono." Un esempio. Qualche tempo prima una bambina era stata portata al padre per essere battezzata perché in fin di vita. Era denutrita, non mangiava. Aveva dei problemi intestinali. Sarebbe bastato che qualcuno la portasse all'ospedale. Ci ha pensato il padre, salvandole la vita. Gestendo un asilo di circa 100 bambini (guarderia), un doposcuola (apoyo) e l'oratorio, il padre conosce le situazioni di molti di essi. Bambini e ragazzi vengono frequentemente pestati da genitori ubriachi (alcuni pestati a morte), venduti per soldi, sfruttati come corrieri della droga (la Bolivia è forse il primo produttore di coca dell'America latina, con tutti gli annessi e i connessi). Per molti di essi l'unico posto in cui trovare un po' di pace e l'oratorio.

"Che cosa siete andati a vedere?" chiede Gesù alle folle (Mt 11,8a). Che cosa siamo andati a vedere? Alla partenza non lo sapevamo. Adesso possiamo dire di aver visto l'amore del Signore. Nelle madri che scelgono di crescere i figli nonostante le difficoltà, negli uomini e donne di buona volontà, abbiamo visto l'amore del Padre nella parola del Signore vissuta dai missionari. Anche in Italia succede, anche qui l'amore di Dio è all'opera, ma a volte serve una esperienza forte per ricordarcelo e saperlo riconoscere.

Alessandro Ravasio

L'esperienza al Centro Fortaleza in Bolivia non è stata solo un incontro di culture differenti, ma soprattutto umano che è stato capace di aprire nuovi spiragli al mio modo di agire e pensare mettendo in discussione le mie certezze.

È stato un viaggio anche con me stesso, per ripensare da capo alle ragioni della vita, per fare un bilancio sul dare e sull'avere che nessun contabile può calcolare, quello dei valori e degli affetti.

I sorrisi dei ragazzi, la loro solidarietà, le loro difficili storie di vita mi hanno fatto riflettere sul mio stile di vita, sul significato del tempo, delle cose, sul nostro correre ... dove?

Il rendersi conto dei propri limiti nel pensare e nell'agire è un buon punto di partenza per migliorare e crescere in una società più ricca in umanità.

GianLuca Borgnini

Missione: esperienza d'incontro

Da Santa Cruz a Potosì attraversando la Bolivia

Rimane nel cuore la meraviglia

GianLuca e Sara trascinati nell'esperienza

Ci sono valige che non vorresti mai fare e aerei che non vorresti mai prendere, vorresti rimanere lì da dove tutto è iniziato, ma sai che dall'altra parte del mondo, nella tua terra, c'è qualcuno che ti attende e vuole sentire che cosa hai da dire.

In molti in questi giorni mi stanno chiedendo che cosa ho vissuto in Bolivia e come mi sono trovata. Ammetto che non è facile rispondere, ci sono cose che non si possono capire, che non si possono dire, perché sono talmente grandi che quando li racconti hai paura di far perdere il loro splendore.

Riassumere è impossibile, ma posso dire che trascorre tre settimane in Bolivia, prima a Santa Cruz e poi a Potosi mi ha ridato un pezzo di vita, eppure non ho fatto nulla di speciale, ho solo abitato il mio tempo, vivendo giorno per giorno con le suore ad Azàngaro, in mezzo ai campi a pochi km di distanza dalla bella Potosì.

Ci sono emozioni forti che mi riportano nella "Mina", il "Cerro Rico" di Potosi, chiamata l'ottava meraviglia del mondo che io però ho definito la discesa nell'inferno. Quando scendi a 40 mt sottoterra, nelle profondità di una miniera, senza vedere nulla, in uno spazio fisico talmente piccolo che ti sembra di soffocare se e per un secondo alzi gli occhi e vedi solo nero, ti rendi conto quanto vale la tua vita. Pochi istanti dopo hai l'opportunità di parlare con i minatori e guardando i loro occhi, colmi di sofferenza, fatica e dolore pensi alla tua storia e non puoi fare a meno di urlare dentro di te perché non vorresti mai credere che questa realtà esiste veramente.

Il vento freddo che ogni mattina ci "accoglieva" mentre in mezzo ai campi accompagnati dai bambini ci dirigevamo verso la scuola di Azàngaro, mi fa pensare ai tagli sulle mani dei bambini che ogni giorno incontravo e con loro trascorrevamo delle ore bellissime nella loro scuola. Ci sono storie che piano piano s'intrecciano con la tua e la cambiano, la rendono più ricca, più bella.

Ci sono viaggi che ti fanno scoprire quanto è bello lasciarsi andare e accogliere in una terra che non potrai mai dimenticare...ora per me è arrivato il tempo di rielaborare, non so il perché sono arrivata fino a Potosi, forse non lo capirò mai o forse il tempo e i nuovi incontri mi aiuteranno a capirlo, io so che sono felice.
Grazie Bolivia!

Sara Nicoli

Missione: esperienza d'incontro

A La Paz nel popoloso quartiere di Munaypata

Qualcosa di davvero speciale

È Simone a dare voce all'esperienza vissuta con Rosaria e Elena

Raccontare in mezza pagina l'esperienza che ho vissuto più o meno un mesetto fa sarebbe qualcosa di utopico. Ci provo anche se, effettivamente, non so da che parte cominciare.
I giorni trascorsi a La Paz sono stati un miscuglio di entusiasmo, emozioni, sofferenza, interrogativi insomma chi più ne ha più ne metta.

Io e le mie compagne di viaggio, Elena e Rosaria, abbiamo avuto modo di sperimentare la vita parrocchiale di don Andrea e don Fausto a 360 gradi. La parrocchia di Munaypata, 60.000 abitanti, ci ha dato la possibilità di entrare in contatto con un sacco di realtà, problematiche, persone diverse. Ogni giorno era un'esperienza unica. Ci svegliavamo la mattina con la consapevolezza che la sola cosa certa erano le lodi rigorosamente in spagnolo, poi il resto era un'incognita. Proprio questo era il bello! Il poter dire: Don oggi cosa facciamo? E poi ci ritrovavamo a fine giornata con quel qualcosa cosa in più da custodire nel nostro cuore.

Abbiamo avuto modo di scontrarci con tante realtà del posto, ciascuna diversa dall'altra e parlando per me ogni volta era sempre qualcosa di speciale. Uso la parola scontrarci perché, seppure diverse, erano realtà accomunate dalla sofferenza, dall'ingiustizia, dalla povertà e da modi di pensare che purtroppo noi non accettavamo!

Abbiamo accudito i bambini del kinder, visitato vari collegi della città, siamo passati da orfanotrofi a comunità per ragazzi di strada e per ex prostitute. E come dimenticarmi dello sguardo dei ragazzi disabili del centro Cerefe, oppure la felicità dei bimbi del Comedor, la mensa del Collegio Marien Garden istituita per dare un pasto caldo a chi non ha la possibilità di mangiare a casa o perché senza genitori o perché i genitori è come se non li avesse.

Tutto questo e tanto altro sono le ricchezze che mi porto dentro da un mese a questa parte e credo ancora di non aver capito fino in fondo cosa realmente questa esperienza mi abbia lasciato. Quello di cui sono certo è la maggior consapevolezza della mia fortuna, e l'aver capito un po' di più che tante delle cose che noi occidentali diamo per scontate, in altre zone del mondo non lo sono!

Auguro a tutti di vivere un'esperienza di missione perché è qualcosa per cui vale davvero la pena di rischiare e spendersi fino in fondo. È nella missione dove si impara realmente ad amare e a lasciarsi amare. Tenere in braccio un bambino, giocare con un ragazzo disabile, servire da mangiare ad un ragazzo di strada, regalare una biro a chi non ha mai ricevuto un regalo... come si può non amare: ditemelo!

Simone Finazzi

Le fatiche non sono mancate e quante domande

Come la carezza di Dio

Denise e Sara alle prese con un hogar per piccoli boliviani

"Non capiremo mai abbastanza quanto bene è capace di fare un sorriso"
Questa frase di Madre Teresa di Calcutta può essere la sintesi di tutta la mia esperienza in Bolivia, perché altrimenti non basterebbe una sola pagina per descriverla.

Tutto è cominciato il 1° agosto con il gruppo giovani in missione ed i missionari bergamaschi in Bolivia a Santa Cruz...un gruppo che mi ha dato molto a livello umano, spirituale e mi ha aiutato a capire molte cose.

Poi tutto è continuato all'Hogar San Lorenzo, dove le difficoltà non sono mancate, ma sicuramente incrociare lo sguardo di circa novanta bambini da 0 a 10 anni è stata la cosa più emozionante e bella di questi giorni.

Le nostre giornate erano scandite dai loro bisogni: un po' di tempo per giocare con loro, un sorriso, un abbraccio, una carezza!!!

Per qualcuno può essere poco, ma per altri i gesti semplici e quotidiani possono essere un grande tesoro sia per chi dona sia per chi riceve ed è questo che mi resterà sempre nella mente e nel cuore.

Denise Gualdi

Sono una studentessa universitaria presso la Facoltà di Formazione Primaria e ho passato una breve esperienza in un hogar di Santa Cruz.
La struttura ospita bambini da pochi giorni fino a 10 anni, si tratta di bambini abbandonati o tolti alle loro famiglie.

Non è stato facile ambientarsi, io e la mia compagna di avventura (un'educatrice presso un asilo nido) ci siamo ritrovate in un ambiente dove nessuno parlava italiano e essendo le nostre conoscenze di spagnolo minime non è stato semplice interagire da subito con bambini e personale, ma pian piano siamo riuscite a farci capire e a migliorare il nostro spagnolo; al punto tale da parlarlo anche tra di noi!
I primi giorni sono stati duri, l'impatto con questa realtà è stato forte e qualche lacrima è scesa.
Spesso mi sono sentita inutile e incapace di fare qualcosa per cambiare questa situazione che non mi piaceva, mi son chiesta pesche i bambini, così innocenti, dovessero essere trattati in quel modo.
La struttura dell'orfanotrofio e la gestione didattica sono completamente diversi dalla situazione italiana.
Non è stato semplice mettersi dal loro punto di vista, capire perché facevano o non facevano qualcosa. Molte volte ci siamo chieste perché Dio ci avesse voluto lì e diverse sono le domande che ci siamo poste, alcune hanno trovato risposta, altre forse la troveranno col tempo.
Abbiamo fatto tutto il possibile? Avremmo potuto fare di più? Non lo so, forse si ma allo stesso tempo il nostro agire avrebbe stravolto il loro modo di lavorare, avremmo invaso la loro cultura e non eravamo certe fosse la scelta migliore.

Dal nostro punto di vista le educatrici non facevano molto. Lasciavano i bambini al di sotto di un anno tutto il giorno nei girelli, non interagivano con loro, il contatto fisico non era previsto, li lasciavano bere il latte dal biberon autonomamente, si sporcavano e non li pulivano.

Le educatrici che seguivano i bambini tra 1 e 4 anni, invece, li lasciavano da soli nei loro dormitori con pochi giochi mal funzionanti. I bambini dopo 5 minuti che avevano tra le mani lo stesso gioco si annoiavano e andavano a prendere i giochi dai compagni scatenando così una catena di "violenza" perché condividere i giochi per loro non esiste o non gli è mai stato insegnato. Di fronte a capricci o atteggiamenti sbagliati (come picchiare un compagno, allagare il bagno) non vengono ripresi.

La loro giornata tipo è fatta di gioco, botte, cibo, capricci e niente regole precise.
I bambini più grandi vanno a scuola a turni alterni, alcuni la mattina e altri il pomeriggio. Quando sono in hogar o giocano liberamente senza qualcuno che li controlli o aiutano nella pulizia delle loro stanze e bagni.

Tutto quello che ho detto ora è ciò che ho visto e percepito alla luce dei miei studi ed esperienza, se ci mettiamo nella loro ottica, le educatrici fanno quello che è richiesto loro.
Un'educatrice per loro deve solo vegliare sui bambini, dargli da mangiare e lavarli, le attività didattiche e costruttive spettano alla professoressa che i bambini vedono una volta a settimana per un'ora scarsa.

"Imporre" la nostra cultura, il nostro modo di curare i bambini non mi è sembrato corretto soprattutto data la mia breve permanenza. Così quello che ho cercato di fare, nel limite delle mie capacità, è stato per lo meno di farli sorridere, giocare con loro, cantare per loro, dire qualche "no" quando era necessario e dare alcuni input alle educatrici su come sono le cose in Italia. I primi giorni non sopportavo che i bambini mi chiamassero "mamma" o "mamita", come chiamano le educatrici. Non volevo essere paragonata a loro, non volevo essere paragonata a persone che gli recavano dolore e non si prendevano cura di loro. Ho dovuto cedere, tutti gli adulti li sanno solo chiamare "mamma" o "papà". Non nego che alle volte ho pensato e desiderato di fuggire da lì, volevo che i miei occhi non vedessero l'indifferenza delle educatrici verso i bambini, volevo che le mie orecchie non sentissero quelle continue urla e pianti, perché si erano fatti male picchiandosi o per semplici capricci. Ma devo anche ammettere che adesso, a un oceano di distanza, il mio pensiero va a loro e vorrei esser lì per tentare di farli ridere, per spiegargli che con le botte non si risolvono tutti i problemi. Sapendo meglio lo spagnolo tornerei volentieri laggiù e per più tempo. Magari un giorno accadrà.

Sara Festini

Missione: esperienza d'incontro

Uganda e Ruanda, una grande grazie!

Aracala. Murakoze

Pier Paolo e Sophie hanno incontrato semplicemente l'umanità

Eccomi qui. Ancora una volta ad interrogarmi su questo viaggio atteso un anno intero e affrontato da solo. Questa volta la destinazione è stata l'Uganda e, più precisamente il Karamoja – missione di Matany-.

Una regione, il karamoja, tra le più povere e remote al mondo, abitata da gente che conduce una vita contadina e dedita all'allevamento di mucche e pecore; gente che conduce un'esistenza sotto certi aspetti primitiva in una terra tanto fiera di se stessa ed allo stesso tempo tanto umile.

Ma la "mamma Africa" è lì, ancora ad aspettare quasi indifferente di fronte alle numerose sofferenze che si porta dietro. È come se, dopo la prima volta si sentisse la necessità di tornarci forse attratti da una forza misteriosa o, più semplicemente perché l'Africa con i suoi colori, i suoi odori ed i volti sorridenti dei bambini mi richiama. Sarà anche perché scrutando più attentamente gli sguardi dei più anziani si intuisce quanta sofferenza abbiano dovuto affrontare nella loro vita, senza però perdere la loro dignità di esseri umani.

In questo mio viaggio ho incontrato Padre Marco Canovi, un comboniano che, prima di tutto si è rivelato un grande uomo di fede ed una guida spirituale fondamentale. Con i suoi racconti ho imparato ad accogliere meglio l'Africa così come è e così per quello che è. Con lui ho parzialmente condiviso le gioie e le preoccupazioni per le difficoltà di tutti i giorni cercando di assimilarle nel cuore dei miei ricordi più cari. Di lui mi ha affascinato moltissimo il suo modo di fare che, forte dei suoi 40 anni (ed oltre) di esperienza missionaria africana, e nonostante una salute traballante, non molla un istante il proprio impegno verso quella che ormai considera la sua famiglia: l'Africa.

Padre Marco mi ha insegnato che nella vita non bisogna solo pensare a sé stessi ma, talvolta, è necessario mettere da parte le proprie ambizioni per dare una possibilità ai più bisognosi ... a volte basta solo la nostra presenza come semplici "ospiti-visitatori" per ridare a questa gente la forza per andare avanti, perché anche loro possano guardare al futuro in maniera più serena e speranzosa.

Da questa esperienza mi porto a casa la consapevolezza che la vita non è bella solo se siamo sani, belli o bravi, ma la vita ha senso solo se si impara ad accettarla per quello che effettivamente è: il dono più grande che Dio ci ha fatto.

Dall'Africa mi porto a casa tante belle immagini che resteranno impresse nella mia mente per un bel po' di tempo come, ad esempio, la vecchia mendicante che quasi ogni giorno arrivava alla missione ad elemosinare un po' di cibo e, P. Marco, ormai rassegnato, la accontentava dicendo che: "chi chiede carità riceve amore".

Per tutto quello che ho imparato mi sento di dire all'Africa ed al Centro Missionario di Bergamo che mi ha permesso di vivere quest'esperienza il mio grazie particolare: "Aracala"

Pier Paolo Barzizza

I quattro bimbi della fotografia non sono fratelli, sono amici, e la strada che percorrono non è deserta; semplicemente il resto della folla di bambini si trova accalcato alle spalle del fotografo, mio padre.

Il loro interesse per gli *abazungu (così sono chiamati i bianchi in Ruanda)* è qualcosa di indescrivibile e incredibile. E così anche il rispetto e l'ospitalità che ci hanno dimostrato.

Abbiamo ascoltato molti racconti di ragazzi che han vissuto esperienze simili alla nostra, e in tutti si parla di riscoperta di valori. È un'espressione sintetica per descrivere ciò che abbiamo trovato. I rwandesi ci hanno chiesto molto: informazioni, soldi, racconti, passaggi in macchina, bottiglie vuote (i bambini solitamente hanno il compito di cercare l'acqua e grazie alle bottiglie possono trasportarne di più), fotografie, abbracci...

Tutto ciò sempre con grande garbo, senza insistenza e con un sorriso disarmante.

In realtà è molto più ciò che abbiamo ricevuto rispetto a quanto abbiam potuto dare.

Un loro aforisma recita: "Volendo, su una pelle di coniglio possono dormire cinque persone".

Per quanto poveri possano essere i villaggi di Cyangugu, non esistono senzatetto: trovano sempre un modo per ospitare chi ha bisogno.

Speriamo che il ricordo e le immagini di quei momenti rimangano vivi in noi ogni giorno.

Ci siamo sentiti ringraziare in più occasioni per la nostra visita, senza immaginare quanto fossimo noi grati verso di loro.

Murakoze..

Sophie Rissotto

Missione: esperienza d'incontro

Brasile, terra di contraddizioni

La bellezza dello stare insieme

Fabio e Alice, coppia di fidanzati, hanno vissuto, ospiti di p. Alfiero, l'incontro con la missione

Quando ci hanno chiesto di scrivere nero su bianco la nostra esperienza in Brasile, abbiamo realizzato che raccontare "l'avventura" con tutto quello che c'è da dire, sarebbe stato impossibile: le emozioni, gli avvenimenti, i pensieri sono stati tanti, tantissimi! Essere catapultati dall'altra parte del mondo, in una realtà così diversa dalla nostra, è stato molto interessante e stimolante.

Il nostro percorso è iniziato con alcuni incontri formativi proposti dal Centro Missionario di Bergamo, durante i quali, l'idea di trascorrere tre settimane in Brasile ha iniziato a prendere forma. In poco tempo eravamo sull'aereo diretto a Sao Paolo dove siamo stati accolti e ospitati dai padri missionari Saveriani. La mostruosa grandezza di Sao Paulo ci ha impressionati: traffico, gente, caos, grande sviluppo, tutto sembrava distaccarsi dall'idea di esperienza missionaria che eravamo pronti a intraprendere. Ma poco dopo abbiamo tastato la bellezza più profonda del Brasile, visitando villaggi più poveri e sicuramente più ricchi di carica umana; le comunità di Guaianases, Hortolandia, Laranjeras do Sol, che ci sono rimaste nel cuore. Qui abbiamo avuto modo, grazie alla preziosa disponibilità dei padri e conoscenti, di visitare ospedali, favelas, un villaggio indigeno, la periferia in generale.

La cosa importante che abbiamo notato e che ci ha realmente stupito, non è tanto la differenza tra povero o ricco, ma il modo di vivere delle persone, la fede che nutrono, i sorrisi che regalano. Il contatto con le persone è stato fondamentale per farci capire la bellezza dello stare insieme. Tutti, infatti, in un modo o nell'altro ci hanno trasmesso qualcosa, e forse è per questo che pensiamo sia stata un'esperienza sentita, poiché nel nostro piccolo ci ha aperto una visione più semplice e pura della quotidianità.

Ciò che ci portiamo dentro sono anche i tanti bambini che abbiamo conosciuto nel centro sociale di Laranjeras do Sol, che sembravano persino affascinati da questi due ragazzi "missionari" venuti dalla lontana terra chiamata Italia.. è stato molto divertente!

Un'altra cosa che abbiamo riscoperto, oltre la bellezza della natura e i suoi bei paesaggi che abbiamo avuto modo di osservare, è stato il vivere in una grande casa, con padri, novizi (Mathias e Fabio), altri missionari, amici dei missionari, tutti sotto lo stesso tetto a condividere le abitudini di ogni giorno. Questo ci ha dato la possibilità di dialogare con persone più grandi di noi, di chiedere, di sapere, di accorgersi! Ed è ora che vogliamo ringraziare gli amici che hanno reso la nostra esperienza tanto positiva: in primis il mitico Padre Alfiero, con la sua grinta e la sua "giovane età" che ci ha guidato ed accompagnato in tutto il percorso, dedicandoci tempo e dialogo; tutti i padri missionari che abbiamo conosciuto (padre Gabriel, padre Mario, padre Diego, padre Alessandro, padre Leon), gli amici missionari che abbiamo incrociato e tutte le comunità che ci hanno accolto. Infine ringraziamo il Centro Missionario di Bergamo che ha reso possibile questa importante esperienza.

Fabio e Alice

Missione: mettici il cuore

Al "via" la campagna per un Natale missionario solidale

Mettici il cuore! Per un Natale aperto alla missione

Anche quest'anno una ricca serie di iniziative impegna il CMD, la Pro Jesu e l'Ascom a sostegno di progetti missionari in occasione del S. Natale. Il panettone, ormai diventato una tradizione per tanti amici, diventa un seno concreto a sostegno di questi progetti proposti in collaborazione diretta con i missionari bergamaschi e le realtà locali. Abbiamo pensato di riproporlo nonostante le difficoltà economiche che un po' tutti stiamo sperimentando per non interrompere l'impegno di solidarietà che ci ha sempre coinvolto in questi anni e come segno di voler essere vicini a chi vive con maggiore difficoltà tutto questo.

Sarà ancora il kit a presentare il più possibile l'iniziativa attraverso esercizi commerciali e tutti coloro che vorranno partecipare. Sul sito del CMD sono disponibili altre informazioni.

Mettici il cuore! Per un Natale aperto alla missione

Un panettone può diventare solidarietà missionaria.
L'Associazione Pro Jesu onlus, in collaborazione con il Centro Missionario Diocesano, propone il panettone della solidarietà per clienti, amici e conoscenti.

La confezione del panettone contiene:

Panettone classico della tradizione dolciaria artigianale della Galup da gr. 750, impastato con ingredienti di primissima scelta e sottoposto a lenta lievitazione naturale, ricoperto dalla caratteristica ed esclusiva glassa croccante alla nocciola di Piemonte; raffinato "shopper" per la spesa in tessuto di cotone stampato con elegante motivo floreale bianco e bordeaux, interamente foderato, arricchito da robusti manici e comoda chiusura a clip realizzata in India. Ogni confezione è impreziosita da un'esclusiva decorazione in fiori bianchi glitterati con polvere d'argento e nastro in tinta; materiale informativo inerente i progetti sostenuti dall'iniziativa.
Il costo di ogni confezione è di € 11,00.

Grazie all'aiuto gratuito dei volontari e alla disponibilità dei fornitori delle materie prime fornite a prezzo di costo, più della metà del ricavato sarà destinato ai progetti.

I progetti Natale 2012

Bolivia

Prendersi a cuore la famiglia è custodire il valore dell'educazione e formazione delle giovani generazioni.

Costa d'Avorio

Impegnare risorse per la salute è scrivere pagine di vita e futuro soprattutto per i più poveri.

Terra Santa

Condividere la fatica della testimonianza cristiana è nutrire di speranza il futuro di una comunità.

Albania

Realizzare un luogo di preghiera ed incontro è ridire con forza il valore della parrocchia come grembo della fede e della vita.

Per informazioni consultare:
www.cmdbergamo.org
www.projesu.org

il sassolino nella scarpa settembre - ottobre 2012

Direttore responsabile:
Don Giambattista Boffi

Redazione:
Via Conventino, 8 - 24125 Bergamo
tel. 035 45 98 480 - fax 035 45 98 481
cmd@diocesi.bergamo.it
animazionecmd@diocesi.bergamo.it
promozionecmd@diocesi.bergamo.it
www.cmdbergamo.org

Aut. Tribunale n° 17 del 11/3/2005

Stampa: Centro Grafico Stampa snc

A questo numero hanno collaborato:
Giulia, Simona, Dario, Cristina, Elena, Nicola, Maria Luisa e famiglia, Matteo Locatelli, Elisa e Daniele Restelli, Mauro Locatelli, Roby Vecchi, Alesandro Ravasio, Sara Nicoli, Simone Finazzi, Sara Festini, Pier Paolo Barzizza, Sophie Rissotto, Fabio e Alice, Franca Parolini, Giambattista Boffi.

Garanzia di tutela dei dati personali ai sensi dell'art. 13 del D. Lgs. n. 196/2003: i dati personali comunicati dagli interessati sono trattati direttamente per l'invio della rivista e delle informazioni sulle iniziative del Centro Missionario Diocesano di Bergamo. Non sono comunicati o ceduti a terzi.

Finito di stampare il 12 ottobre 2012

PER SOSTENERE I PROGETTI: ✔ direttamente alla sede del CMD ✔ tramite ccp n 11757242 ✔ tramite bonifico bancario Banco di Brescia via Camozzi (Bg) IBAN: IT41G0350011102000000001400